

I

Non conosco ricerche che abbiano esaurientemente ricostruito l'apporto dato alla resistenza italiana da ex-soldati dell'Armata rossa; certo non fu irrilevante, perché sono rare le ricostruzioni di vicende resistenziali che non citino, ad un certo punto, qualche partigiani di nome Vassili, o Ivan, o Sergej, o Vladimir. Si tratta di solito di soldati catturati dalle truppe tedesche sul fronte orientale, e passati alla resistenza abbandonando le caserme dell'esercito tedesco in Italia tra l'autunno del '43 e la primavera del '44. Si può immaginare che per i giovani resistenti, ed in particolare per quelli inseriti nelle brigate Garibaldi, il fascino esercitato da ex-sottufficiali e soldati dell'Armata rossa fosse notevole: si trattava in generale di combattenti già sperimentati, e particolarmente decisi, anche perché la loro scelta partigiana era ancor più definitiva e senza alternative di quella dei loro compagni italiani. Questo saggio non è però dedicato alla storia dei partigiani russi in Italia, anche se ha per protagonisti un gruppo di prigionieri russi che nell'autunno del '43, dopo aver avuto qualche contatto con il CLN di Brescia, fuggè sui monti della vicina Valtrompia con il proposito di combattere i tedeschi. Una vicenda dunque ben circoscritta, non tanto per collocarmi nell'ambito di una sorta di "riscoperta dei casi umani", legata ad una dimensione della soggettività che pure viene acquistando negli ultimi anni un nuovo peso nell'osservazione degli storici. Piuttosto, a motivare la mia scelta sono l'esemplarità del caso di cui vorrei dare conto, e il tipo di problemi che questa vicenda permette di affrontare. Si tratta, in sintesi, di uno scontro tutto interno all'universo partigiano, ed anche, aggiungerei, alle forze partigiane di ispirazione comunista. Protagonista della vicenda è dunque un gruppo di partigiani russi, ed in particolare il loro comandante Nicola Pankov; suo antagonista, uno sperimentato dirigente comunista, Leonardo Speziale, noto come "lo zolfataro", commissario politico di un gruppo di partigiani italiani, destinati, alla conclusione della vicenda di cui ci occupiamo, a divenire la 122a brigata Garibaldi, dislocata sui monti sopra Brescia, ed in particolare nella Valtrompia. La conclusione della vicenda è drammatica: il russo Nicola e il suo secondo cadono in un'imboscata. Ad eliminarli, su ordine del commissario politico, è appunto un gruppo della nascente brigata Garibaldi. Nicola, sopravvissuto ad un primo scontro a fuoco, nel quale resta gravemente ferito, verrà eliminato qualche giorno dopo, presso la casa di contadini politicamente vicini all'organizzazione comunista, presso i quali si era rifugiato ferito. Dell'episodio conclusivo, abbiamo una testimonianza resa da uno dei garibaldini inviati ad eliminare Nicola Pankov:

*"Quando abbiamo dovuto eliminare Nicola, noi non sapevamo che stavamo andando a ucciderlo, l'abbiamo saputo dopo, quando gli eravamo a poca distanza. "Carlo" e "Tito" hanno chiamato una dozzina di volontari per andare in azione," un po' pericolosa", dicevano. Tito era l'unico a sapere dove andavamo. Siamo andati subito dopo Brozzo a casa di "Primo";*

*Nicola era il moroso di una delle sue figlie ed era lì ferito (...) Tito entra in casa e chiede se c'è Nicola, l'altro risponde di no, e lui: "Noialtri siamo in azione e domani ci sarà il rastrellamento, se dovesse trovarsi qui digli che scappi. Non hai qualcosa da mangiare?" Intanto che si faceva polenta viene dentro Nicola, che era sul fienile, con una mano in tasca; sta lì un po', parla insieme a Tito e, poiché mi riconosce, mi dice: "N. vuoi venire fuori un momento con me?" Andammo, e fuori mi fece giurare da partigiano e da comunista che non eravamo andati là per ucciderlo, ma a me toccò giurare davvero perché era capace di ammazzarmi (...) Poi siamo ritornati in cascina dove eravamo tutti; come siamo stati dentro mi fa: "N., dammi il mitra". Il mitra aveva il colpo in canna e lui lo alzava e lo abbassava, poi me lo diede, ormai convinto che non eravamo andati là per ucciderlo. Come va fuori dicendo "vado a prendere le sigarette", Tito fa per tirare una raffica, ma spara un colpo solo, quello fa un urlo e poi via a scappare. Allora fuori anche noi e abbiamo sparato tutti."<sup>1</sup>*

L'episodio è indubbiamente uno dei più laceranti tra quelli che hanno scandito le varie tappe della resistenza bresciana, perché fino al momento dell'uccisione Nicola era un capo partigiano riconosciuto come tale, ed il gruppo russo era anche stato l'unico gruppo armato a trascorrere sui monti l'intero inverno 1943-1944. Comprendere il contesto, le circostanze nelle quali matura lo scontro è il nostro primo obiettivo; il secondo è quello di utilizzare questa vicenda come un caso emblematico, di una storia che, date per scontate una molteplicità di variabili, di accidenti, è nella sostanza rintracciabile anche in altri contesti. La terza questione sulla quale desidero soffermarmi è costituita dagli esiti di lungo periodo della vicenda, dal suo sviluppo storiografico e dall'uso che ne è stato fatto nella costruzione della memoria della resistenza in sede locale.

Lo stimolo decisivo ad occuparmi della vicenda è venuto soprattutto da alcuni partigiani della 122a bgt. Garibaldi, tra cui Luigi Micheletti, mossi dalla inquietante e un po' ambigua convinzione che questo Nicola fosse stato vittima di una grave ingiustizia, consistita secondo loro non tanto, o non solo, nella sua uccisione, quanto nell'interpretazione che di questa uccisione era stata fornita, e sulla quale ci soffermeremo alla fine. Questi partigiani erano divenuti tali, avevano imparato a combattere con il gruppo dei russi, e agli ordini di Nicola; ne avevano sperimentato la serietà di intenti e la capacità di combattente. Ciò che in sostanza mi si richiedeva era di rendere comprensibile, di dare ragione di questa uccisione, al fine di riconsegnare un ruolo, una "dignità partigiana" alla memoria di Nicola Pankov. Va anche tenuto presente che i miei testimoni-protagonisti-stimolatori avevano militato con Pankov fino alla sua uccisione, passando poi, ad eliminazione avvenuta, nella neonata brigata Garibaldi. A me si

---

<sup>1</sup>Testimonianza resa da N. a Maurizio Magri il 19/3/1979, registrazione depositata presso Archivio Micheletti, Fondo resistenza. Cito dall'estratto pubblicato nell'inserito speciale di Brescia Oggi, "Tra cronaca e storia," del 25/4/1979, p. 3, introducendo solamente la modifica di "riconosce", in luogo di "conosce", traduzione secondo me più precisa del termine dialettale impiegato dall'intervistato. Per le fonti utilizzate in questo saggio, costituite essenzialmente dalla documentazione sulla 122a bgt. Garibaldi e sulla federazione del PCI di Brescia reperita presso l'Archivio dell'Isituto Gramsci, e dalla memorialistica e dalla storiografia resistenziale bresciana, oltre ad una serie di testimonianze orali raccolte dall'autore, rinvio al III capitolo di S. PELI, *Il primo anno della resistenza a Brescia*, cit., pp. 80-122.

chiedeva dunque di ridare onore partigiano alla vittima, Nicola, senza per altro muovere critiche al commissario politico che l'uccisione aveva ordinato, né agli esecutori dell'omicidio, di cui i miei testimoni erano stati poi compagni, nella resistenza e nel partito comunista. Nel tentare di rispondere prima di tutto a queste memorie inquiete ho finito per ricostruire, o meglio tentare di ricostruire l'insieme della resistenza armata della zona. E' dunque necessario, prima di procedere, evocare in estrema sintesi il contesto nel quale matura la vicenda.

## II

La resistenza armata sui monti bresciani è caratterizzata da limiti estremamente consistenti, che confermano, in misura amplificata, le difficoltà di diffusione e di crescita della resistenza armata nell'intera Lombardia, che è la regione dove le formazioni armate avranno minore consistenza. Per quanto riguarda il partito comunista ed il "lavoro sportivo", cioè la costruzione di una formazione armata organica al partito comunista, la situazione bresciana viene definita disastrosa dalle relazioni dei delegati e degli ispettori comunisti fino al giugno-luglio del '44, in quanto il partito non dispone a questa data di una "propria" formazione. La situazione del partito è, a sua volta, di gravissima crisi, resa più acuta e scottante, direi intollerabile, da due fatti:

a) Brescia, e in particolare la Val Trompia, sono zone a caratterizzate da un'intensa, e antica, presenza operaia. Il polo armiero bresciano dal '43 conta su 50/60.000 operai addetti alle produzioni di guerra per l'esercito tedesco. L'identificazione degli operai industriali, e della fabbrica, come il bacino di reclutamento privilegiato della lotta armata risultava qui particolarmente difficile da attuare. Ancora per tutta l'estate del '44 il partito comunista a Brescia è attanagliato dalle enormi difficoltà incontrate nel reclutare e mandare in montagna dei quadri sperimentati, dal divario che si apre tra l'esiguità della propria base, la scarsa presa che le parole d'ordine della guerra di liberazione riescono ad avere nelle masse operaie, ed i continui, spazientiti e poi imperiosi ed ultimativi inviti dal centro del partito e dalla Delegazione delle brigate Garibaldi a fare in fretta, a colmare i ritardi, a costruire, finalmente, una propria formazione, di fatto ancora in gestazione alla fine di settembre del '44.

Dunque, il primo elemento da tenere presente è la particolare debolezza, che ha radici lunghe e motivazioni non solo contingenti, del Partito comunista e soprattutto del suo rapporto con le masse operaie. Questo argomento viene qui solo accennato, in quanto costituisce l'oggetto del saggio presente in questo volume, intitolato *Operai e Resistenza*.

b) Il secondo elemento è costituito dal fatto che la tradizionale egemonia culturale e sociale dei cattolici bresciani sta, non a caso, divenendo anche egemonia nella resistenza armata. Si tratta di un dato inconfutabile. Le querimonie, le denunce dell'attendismo, e poi delle tregue stipulate dalle Fiamme Verdi (che Pavone chiama appunto, nel suo gran libro, "*travagliate FFVV*")

bresciane”), non possono annullare, né rendere meno bruciante nel presente e meno preoccupante per i futuri rapporti di forza il fatto che le FFVV sono di gran lunga più strutturate, più organizzate e soprattutto più radicate nel territorio.

La difficoltà per molto tempo insuperabile che condiziona tutti i progetti comunisti, mentre è del tutto inesistente per le FFVV, è quella di reclutare quadri dirigenti capaci ed affidabili. Non è certo un caso che i dirigenti politico-militari della resistenza comunista saranno riconosciuti come tali solo quando arriveranno quadri di partito importati da fuori, come il segretario della Federazione provinciale, o il commissario politico Speciale o il comandante Verginella, spediti dall'organizzazione in assenza di elementi locali di qualche autorevolezza. Dirigenti che hanno fatto l'esperienza del carcere, del confino, della guerra di Spagna, della resistenza francese. Le FFVV nascono e si strutturano invece a partire da una evidente abbondanza di dirigenti locali, facilmente identificabili in molti ex-ufficiali del corpo degli alpini, che trasferiscono nella resistenza non solo l'abitudine al comando e all'organizzazione gerarchica, ma possono contare, come elemento di aggregazione, anche sulla fattiva adesione di parroci e delle strutture connesse alla vita parrocchiale. Amor di patria, spirito di corpo e fede, detto molto rozzamente, garantiscono un rapporto con le comunità locali e rappresentano i canali di reclutamento privilegiati. Quanto la predominanza di queste componenti "localistiche" determini l'esistenza di un tipo di resistenza che si regge in bilico fra volontà di combattere e volontà di preservare le comunità locali dagli effetti della guerra; quanto cioè vi sia di resistenza come scelta di lotta, e quanto invece di resistenza alla guerra, è un altro tema generale parzialmente discusso nel saggio presente in questo volume con il titolo *Violenza e comunità locali*.

Tornando al travaglio e alle debolezze di parte comunista, i pochi tentativi compiuti fino all'estate del '44 di trovare in loco dei dirigenti credibili da mettere alla testa di un progetto di organizzazione della lotta armata hanno esiti disastrosi. Non mancano alcuni elementi di vecchia fede, disposti ad aiutare, a consigliare, a fornire sostegno. Ma militanti sperimentati, disposti ad andare in montagna, a fare da comandante, poco o nulla. A partire da questa realtà, si capisce come mai il principale punto di riferimento per i comunisti della zona sarà il gruppo di prigionieri russi che fugge da Brescia nel dicembre '43, e che viene indirizzato sui monti della Valtrompia. I russi verranno aiutati, consigliati, indirizzati negli espropri e nell'eliminazione di spie dai comunisti della zona; ad essi verranno indirizzati i giovani renitenti. Nella primavera, e fino al luglio '44, il gruppo viene conteggiato, nei documenti delle brigate Garibaldi, come un "nostro gruppo". Ma, questo è il punto decisivo, *“i russi, combattenti in terra straniera, mal sopportavano di essere comandati e mantenevano un comportamento diffidente”*. Essi assumono, in un processo non certo rettilineo e indolore, una chiara identità e disciplina partigiana, tanto che sarà un russo il primo partigiano ucciso dai partigiani suoi compagni perché "indegno", essendosi reso colpevole di una rapina. Il gruppo entra in rapporto con il CLN, ed anche con la Delegazione delle Garibaldi, ma continua a non prendere ordini. In definitiva, i russi finiscono per rappresentare una soluzione di ripiego, sono pur sempre una formazione armata combattente, di ispirazione comunista (elemento sul quale abbiamo

numerose testimonianze), ma mantengono le caratteristiche di un gruppo con una marcata vocazione all'autonomia operativa. Fino a quando il reclutamento è scarso, modesto l'afflusso di uomini in montagna, non vi sono ragioni di tensione particolari. Essi hanno dalla loro l'assenza di concorrenti, intrattengono rapporti cordiali con le FFVV presenti in zona e sono guidati dall'unico comandante che esce accreditato come tale dalle dure esperienze invernali e primaverili, Nicola Pankov. A questo gruppo e alla dura scuola di questo comandante, gli organizzatori comunisti della zona inviano i giovani, finora assai poco numerosi, che scelgono la lotta armata, dicendo loro: *“con Nicola imparerete a combattere”*.

### III

Due sono le circostanze che, tra giugno e luglio del '44, mutano drasticamente la situazione:

a) Il massiccio afflusso di renitenti dalla città e dalla pianura allo scadere del cosiddetto "bando Graziani". L'afflusso sarà imponente soprattutto tra la fine di maggio e il luglio del '44. Sono centinaia i giovani che si recano in montagna, completamente privi di attrezzature e di esperienza, *“senza armi, con scarpe da città, in sandali”* e con idee estremamente vaghe sulle difficoltà e la durezza dei rischi ai quali vanno incontro. Molti di loro ridiscenderanno precipitosamente dopo i primi impatti con la vita partigiana e le prime esperienze di rastrellamento, numerosi periranno prima di aver potuto sviluppare un minimo di adattamento alla nuova situazione. Ma intanto, la loro presenza determina la prima effettiva disponibilità di una reale base di reclutamento. Dal punto di vista di Nicola si tratta soprattutto di zavorra, di un appesantimento; né è difficile ricordare considerazioni dello stesso tenore, che il grande afflusso dell'estate suscita per esempio in Nuto Revelli: *“In montagna salgono a migliaia gli indecisi, i giovanissimi, i ritardatari, i repubblicani disertori”*<sup>2</sup>.

b) Il secondo decisivo elemento di novità è rappresentato dalla fuga dal carcere di Brescia di Leonardo Speciale, sperimentato organizzatore, con esperienze della guerra di Spagna, e già valido, oltre che quasi unico gappista in città prima dell'arresto nel dicembre del '43. Il mandato del partito, forte del quale Speciale raggiunge i monti della Valtrompia è netto, e non ammette deroghe o dilazioni: *“riguadagnare il tempo perduto”*, giungere al più presto alla costituzione di una vera brigata Garibaldi.

Il fatto che sul posto già si sia radicato un gruppo combattente sperimentato, con un capo carismatico, è un ostacolo da superare senza indugi, anche perché di giorno in giorno Nicola sta diventando un mito, e minaccia di divenire quindi sempre più ingombrante. Nell'estate, è il partigiano della Valtrompia più temuto dalla GNR, e in luglio ha guidato con successo l'assalto ad una caserma, determinando il ritiro delle forze fasciste dell'alta valle. Ricorda uno degli italiani che partecipò all'impresa:

---

<sup>2</sup> Cfr. N. REVELLI, *La guerra dei poveri*, cit., p. 247.

*“mentre attraversavamo il paese, si formava ai bordi della strada una folla di gente che applaudiva al nostro passaggio. Alessandro cominciò a cantare 'Bandiera rossa', con le poche parole che sapeva di italiano, a questi si associarono gli altri, anche la gente che era ai bordi della strada”.*

Se Nicola fosse stato meno sicuro del proprio prestigio, o se Speciale avesse avuto alle spalle una formazione, una brigata già solidamente strutturata, forse sarebbe stata possibile un'intesa, un compromesso ragionevole fra la resistenza armata locale, come si era venuta strutturando fino allora, e le necessità, i progetti politici e i nuovi modelli organizzativi incarnati da Speciale. Ma una vera brigata Garibaldi ancora non esiste, e non può nascere in uno spazio già occupato da un gruppo autonomo, e per di più di orientamento comunista. Speciale ha una missione ed un obiettivo, quello di prendere in mano la situazione, di prenderla sotto “diretto” controllo. Decide per l'eliminazione di Nicola.

Date queste premesse, una prima risposta al quesito: “perché Nicola viene ucciso”? è che Nicola rappresenta un pericolo, proprio perché è un punto d'attrazione e di aggregazione alternativo. Il fatto che egli, ed il suo gruppo si dichiarino comunisti è un'aggravante, come del resto gli stretti ed organici rapporti che il gruppo russo ha intrattenuto con le famiglie dei comunisti locali, che subiranno pesanti accuse e reprimende per l'aiuto prestato a Nicola, man mano che egli ed il suo gruppo, mutate le circostanze, non saranno più indicati come “un nostro gruppo”, ma come un gruppo ambiguo, poi codardo e fellone, e poi banditesco. Si tenga inoltre presente che, qui come ovunque in montagna, man mano che la presenza di gruppi partigiani ha attirato rastrellamenti e saccheggi sulla testa dei valligiani, i rapporti con la popolazione locale si sono evoluti, e in molti casi deteriorati, in conseguenza degli indubitabili costi, in termini di rischi e di sofferenze, che la presenza sul territorio dei partigiani fatalmente comporta. Dico “fatalmente”, ma in molte situazioni, tra cui quella della quale direttamente ci occupiamo, la sostituzione dei comandanti della prima ora fu anche spesso un'occasione per scaricare tensioni e malumori che l'arrivo della guerra, nella sua cruda forma di rastrellamenti, uccisioni, eliminazioni di spie aveva determinato. Eliminare Nicola è anche sancire che *“ora si cambia pagina, ora inizia una resistenza organizzata, responsabile, razionale”.*

Va aggiunto che l'eliminazione di Nicola non è un caso isolato, ma più semplicemente il primo di numerosi altri episodi di eliminazione di capibanda di formazioni autonome presenti nella zona montuosa a cavallo delle tre valli bresciane. Il ritmo di sviluppo della 122 brigata Garibaldi coincide anche con l'eliminazione dei capi-partigiani non disposti ad entrare, in posizione subordinata, in una formazione più ampia. Dall'inverno all'estate del '44 tutte le principali azioni armate in Valtrompia hanno per protagonisti i gruppi autonomi, mentre dal settembre ottobre questi scompaiono, previa eliminazione dei comandanti, e il campo sarà tenuto, fino a quando sarà possibile, dalle FFVV e dai garibaldini. L'uccisione dei capi delle bande autonome sarà un passaggio "normale" e “obbligato” per l'assorbimento dei loro componenti nelle formazioni "regolari". Si tratta della risposta, non univoca e necessariamente

non indolore, alla grande crescita quantitativa, e ai progetti politici e militari che si vanno apprestando durante la "grande estate " del '44. Novità che per molti capi partigiani locali saranno di difficile comprensione, e soprattutto di difficile accettazione, soprattutto perché comporta un radicale ridimensionamento, quando non una totale rinuncia al proprio ruolo di capi. Un Nicola non potrebbe mai rinunciare, per un ordine di cui non riconosce la legittimità, al comando dei propri uomini. E del resto, fino a quel momento, egli aveva dato buona prova di sé. La fiducia ed il sostegno dei comunisti locali l'avevano convinto di avere una posizione riconosciuta e stabile, mentre le prove fatte da comandanti italiani inviati dal partito per cercare di creare una brigata Garibaldi, prima dell'arrivo di Leonardo Speziale, erano state a dir poco pessime. Nicola aveva annotato nel suo diario, agli inizi della primavera:

*“I partigiani italiani non hanno fatto nulla sino ad ora; ricevevano e venivano aiutati dalla popolazione e si dispersero poi al sopraggiungere dei primi freddi”; e ancora: “sperare nella collaborazione del comitato comunista non conviene. Gli italiani non sono una razza guerriera e il comitato è composto di elementi artigiani”.*

Noto di passaggio che evidentemente Nicola, in perfetta consonanza con i quadri comunisti dell'epoca e anche numerosi storici delle generazioni successive, dava per scontato che dovessero essere gli operai ad incarnare, per così dire *naturaliter*, una vocazione rivoluzionaria, latitante o posticcia nelle altre classi sociali; questione che non possiamo qui seguire adeguatamente.

Nicola, e quelli come lui, si sentono legittimati al comando dal rapporto di fiducia con i propri uomini, godendo dunque di una investitura dal basso. Speziale gli si presenta invitandolo a rassegnare le dimissioni, pena la vita, sentendosi legittimato a questo, direi, dal suo rapporto con un'entità superiore, più lontana e vasta, che non è però il CLN, ma piuttosto il Partito, la Delegazione, l'"Organizzazione". Sono ragioni e punti di vista inconciliabili. I due partigiani italiani inquadrati nel gruppo di Nicola ricordano, nella testimonianza che mi hanno reso, di aver auspicato, e ritenuto giusta una scelta di compromesso, cioè l'assegnazione a Nicola del comando di una brigata di cui Speziale avrebbe secondo loro potuto essere il commissario politico. Soluzione del tutto astratta, che del resto non ebbero allora possibilità di enunciare; infatti, così come il commissario politico, anche il comandante verrà scelto ed inviato dal partito, ed anche in questo caso si tratterà di un quadro sperimentato che aveva fornito prove ragguardevoli nella guerra di Spagna e nel maquis francese. La situazione della lotta armata in Valtrompia era strategicamente troppo importante perché la sua conduzione venisse subordinata ad una leadership che si era prodotta a partire da ragioni locali, e che non offriva nessuna garanzia di fedeltà di partito e di disponibilità all'obbedienza.

Mi pare chiaro che non sarebbe stato possibile, soltanto con i Nicola, fare uscire la resistenza armata da un livello fatalmente ancorato ad una declinazione prevalentemente individualistica e localistica della resistenza, anche se di tipo completamente diverso da quell'altra diffusa interpretazione localistica della resistenza che viene correntemente chiamata "attendismo". Torniamo un attimo al momento in cui, tra la fine di maggio ed i primi di giugno del 1944, cento-centocinquanta giovani renitenti salgono in montagna, incerti del futuro, ma comunque decisi a sottrarsi al bando della Repubblica Sociale. A Nicola non interessa inquadrarli; non ne ha né i mezzi organizzativi, né l'interesse militare; dovrebbe cambiare dimensione, fare un salto di qualità dove c'è più da perdere in termini di efficienza che da guadagnare in termini di forza reale. Con i Nicola, insomma, non sarebbe stato possibile progettare il passaggio ad un esercito partigiano, né progettare l'insurrezione e le variegate aspettative politiche a questa connesse. L'eliminazione di Nicola è dolorosa e si realizza anche in circostanze particolarmente poco limpide, sulle quali non ci soffermiamo qui; le ragioni storiche dell'eliminazione, condivisibili oppure no, sono comunque comprensibili. Più di questa, mi è difficile accettare serenamente la negazione dell'identità partigiana di Nicola, dei Nicola. Leonardo Speziale detta la propria autobiografia, destinata a divenire fonte autorevole per le successive ricostruzioni, nella seconda metà degli anni settanta<sup>3</sup>, ribadendo un giudizio completamente negativo, privo di sfumature. Nicola ne esce raffigurato come un bandito, come un individuo isolato attardatosi sui monti della Valtrompia per motivi puramente personali. I suoi rapporti con i comunisti locali vengono completamente rimossi, mentre le operazioni militari del gruppo russo sono *attribuite tout-court* alla 122a brigata Garibaldi, la cui data di nascita viene retrodatata di un intero anno, prassi già iniziata con grande diffusione nei diari storici delle brigate compilati all'indomani della Liberazione, e avallata ancora in anni recentissimi da gran parte della storiografia locale.

Ancora una volta, più che scandalizzarsi, val dunque la pena di chiedersi: quali sono le ragioni di queste forzature, rimozioni, falsificazioni?. Provo ad indicare quelle che mi paiono maggiormente probabili e che si prestano a qualche considerazione non contingente.

V

La vicenda di Nicola è un punto doloroso per la memoria e l'orgoglio di partito, di cui l'autobiografia di Leonardo Speziale è ben rappresentativa. Attraverso questa vicenda divengono evidenti, non mascherabili, la debolezza della presenza comunista organizzata e il conseguente ritardo sugli obiettivi e sulle scadenze nazionali. Per otto mesi la resistenza armata d'ispirazione comunista in buona parte si riassume nella vicenda del gruppo russo, e questo accade in una delle province più industrializzate d'Italia. Come l'eliminazione di Nicola venne

---

<sup>3</sup> L. SPEZIALE, *Memorie di uno zolfataro*, Brescia, Micheletti, 1980.

ritenuta indispensabile alla affermazione della brigata Garibaldi, la sua liquidazione storiografica è funzionale alla costruzione di una memoria che abbia alcune caratteristiche forti, ed ampiamente diffuse: l'unitarietà delle forze resistenziali, l'ispirazione fondamentale patriottica di tutti i partecipanti, la continuità nello sviluppo delle formazioni armate, e quindi l'abolizione delle ragioni strutturali, e non contingenti, delle frizioni e contrapposizioni interne all'universo partigiano.

Va anche ricordato che, nel caso di Brescia, ma non solo, la storiografia locale di ispirazione cattolica, pur disposta a battaglie asprissime su molti giudizi, quando si affronta il tema dell'attendismo e soprattutto delle zone franche, è in tutto consonante con Speziale per quanto riguarda la vicenda di Nicola e l'eliminazione dei gruppi autonomi; coincidenza non casuale, se è vero né che una prassi non molto diversa dallo Speziale avevano seguito le Fiamme Verdi in Val Camonica verso personaggi ritenuti scomodi, quale ad esempio il colonnello degli alpini Menici, catturato ed eliminato dalle Fiamme Verdi, e del tutto infondatamente accusato di tradimento, non avendo accettato di allinearsi agli accordi sulla zona franca concordata tra il Comando tedesco e quello di una brigata di FFVV. Lo storico Mimmo Franzinelli<sup>4</sup> è stato investito da un pesantissimo attacco, anche sul piano personale e professionale, per aver ricostruito con grande rigore la scomoda vicenda.

Riconoscere che il primo anno della resistenza armata coincide qui in buona parte con l'attività di gruppi autonomi, aggregatisi intorno a capibanda dalla spiccata vocazione all'autonomia operativa, renderebbe impossibile l'invenzione di una resistenza da subito, dall'indomani dell'otto settembre, fortemente strutturata. Le memorie delle Fiamme Verdi e delle Brigate Garibaldi bresciane sono perfettamente d'accordo almeno sulle reciproche date di nascita, che vengono retrodatate di 8-10-12 mesi, e sulla dilatazione sia degli organici che dei caduti. Nel caso della 122 brigata Garibaldi, erano quasi triplicati a metà degli anni cinquanta rispetto a quelli accertati al 25 aprile 1945. Non va certo dimenticato, nel verificare queste clamorose alterazioni, il clima politico nel quale hanno inizio, e il fatto che la dilatazione di organici e caduti, in definitiva di meriti sul campo, ha inizio come reazione difensiva al pesantissimo attacco alla resistenza armata, e segnatamente a quella di ispirazione comunista, che vive il suo momento più intenso tra il 1946 e la metà degli anni cinquanta<sup>5</sup>. L'uccisione di Nicola fu ad esempio utilizzata per imbastire ben tre processi contro alcuni partigiani della 122a brigata Garibaldi, l'ultimo dei quali vide imputati partigiani completamente estranei alla vicenda, e venne non a caso istruito nel clima pre-elettorale del 1953. Malignità della sorte, per un Nicola eliminato come un bandito che avrebbe agito solo per ragioni personali, vennero celebrati dei processi fondati sull'ipotesi dell'omicidio privato. In tutti e due i casi, era stato indispensabile decontestualizzare l'accaduto, e falsificare le motivazioni dei protagonisti.

---

<sup>4</sup> M. Franzinelli, *Un dramma partigiano. Il "caso Menici"*, Quaderni della Fondazione Micheletti, n. 8, Brescia, 1995.

<sup>5</sup> S. PELI, *La Resistenza nella cultura della sinistra*, in Atlante Bresciano, 1945-1995. *I percorsi della Resistenza*, pp. 29-35.

## VII

Vorrei infine tornare su una questione già accennata in precedenza, e cioè sul fatto che l'espulsione prima fisica e poi storiografica di Nicola e degli altri capibanda autonomi assolve anche la funzione di identificare un capro espiatorio, una spiegazione estrinseca, e perciò più accettabile, del fatto che l'atteggiamento della popolazione di montagna e delle comunità locali, lungi dall'essere totalmente solidale ed entusiasticamente partecipe, fu con ogni evidenza estremamente variegato, diverso da luogo a luogo, a seconda di diversificate tradizioni e situazioni locali, e anche mutevole nel tempo, seguendo il ritmo delle difficoltà materiali e dell'intensità della repressione. L'atteggiamento della popolazione coinvolta ondeggiò tra due poli che possiamo caratterizzare così: dalla massima solidarietà, che giunse al sacrificio della vita e della "roba", fino alla delazione, per stimolo di denaro, per paura o persino per convinzione. Tappe intermedie di questo ampio spettro di possibilità, l'ospitalità cordiale e quella mugugnante, l'offerta di beni materiali e il tentativo, spesso riuscito, di sottrarre ai partigiani il frutto degli aviolanci e il materiale occultato in montagna.

La "naturale bontà" e il "naturale antifascismo" dei montanari sono residui folklorici che tendono a velare di toni oleografici la sostanza drammatica e mutevole della vicenda resistenziale. Ecco dunque la necessità di identificare nei "gesti sconsiderati", nelle "procedure non regolari di requisizione", negli attentati "inutili" le cause prime di un rapporto con le popolazioni non sempre improntato alla solidarietà e alla collaborazione. Con questo non si vuole certo sostenere che mancarono errori, pressapochismi, esibizionismi dannosi. Ma è certo che anche dopo i rastrellamenti dell'autunno '44, quando già le bande autonome erano state assorbite o eliminate, accadde a numerose formazioni regolari di fare amare constatazioni sullo stato d'animo della popolazione montanara verso i partigiani, del tipo:

*"dobbiamo rimanere nascosti per i continui rastrellamenti e per l'ostilità della popolazione, ora che ci crede sbandati e senza forza"*<sup>6</sup>.

Sul piano storiografico la negazione di un'identità partigiana dei gruppi autonomi è dunque l'eliminazione della parte cattiva della resistenza, quella che avrebbe provocato inutilmente rastrellamenti, lutti e quindi anche divisioni e incomprensioni nei rapporti con le comunità locali. Entro il mese d'ottobre, sotto l'incalzare della controffensiva tedesca per la liberazione dai partigiani delle vallate alpine, sarebbe divenuto evidente che, se la scelta era quella di una vera resistenza armata, altissimi costi erano inevitabili, come era inevitabile che ricadessero anche su chi non aveva avuto nessuna possibilità di scegliere da che parte stare.

---

<sup>6</sup> R. ANNI, Storia della brigata Perlasca, cit., Appendice, p. 230.